

*Silvia Capodivacca*

## **Educazione e controllo dopo le società disciplinari. Una lettura del *Poscritto* di Deleuze**

### **Dalle discipline al controllo, da Foucault a Deleuze**

Nel 1990 nascevano il protocollo HTTP e il linguaggio HTML e alla rete internet erano connessi circa centomila computer in tutto il mondo. Ancora non era nato il World Wide Web né era apparso il primo *browser* per la navigazione. Si era, in altre parole, all'alba di quella che oggi viene denominata rivoluzione digitale, che ha cambiato radicalmente gli aspetti più diversi del nostro vivere, su scala sia individuale che collettiva. In quello stesso anno, Gilles Deleuze pubblicava su una rivista letteraria un breve contributo a proposito delle "società di controllo": con invidiabile preveggenza,<sup>1</sup> l'espressione descrive una conformazione molto simile a quella che si sarebbe sviluppata nel successivo passaggio di secolo e millennio, e che, come spiega il filosofo, pone al centro, come suo elemento essenziale, la *cifra*, un lasciapassare imprescindibile perché dà accesso all'informazione. A oltre trent'anni di distanza queste pagine sono diventate storia nell'ambito degli studi filosofici sul digitale, una branca sempre più consistente del panorama filosofico contemporaneo e che in qualche modo Deleuze avrebbe così inaugurato. Vale quindi la pena ripartire da esse, per comprenderne almeno alcune implicazioni.

Il *Poscritto sulle società di controllo* (Deleuze 1990b) è un testo che nella versione a stampa italiana conta appena sette pagine, eppure esso ha sollevato un ampio dibattito (cfr. Lazzarato 2006, Poster&Savat 2008, *Obsolete Capitalism* 2016), all'interno del quale è stato in grado di suscitare grandi entusiasmi ma anche diverse polemiche, critiche e perplessità.<sup>2</sup> Nonostante la brevità, il contributo si suddivide in tre pa-

<sup>1</sup> Sul rapporto tra Deleuze e internet si segnalano Buchanan 2007 e Stamm 2022.

<sup>2</sup> Senza avere l'ambizione di coprire l'ampio spettro della discussione, consideriamo due posizioni, ciascuna emblematica della polarizzazione che è venuta a crearsi. Moretti parla di "agonia del sistema disciplinare" di cui, dal suo punto di vista "è possibile tastare il polso attraverso lo stato di salute dubbio e precario del *welfare state* in ogni

ragrafi che affrontano la questione sul piano della *Storia*, della *Logica* e del *Programma*: le sezioni, rispettivamente, fotografano il fenomeno a partire dalle sue origini, lo descrivono per ciò che è e infine abbozzano alcune linee di guida per un confronto con sue possibili evoluzioni. Nella prima parte – *Storia* –, Deleuze riprende e ripercorre la tesi sulla microfisica del potere di Foucault,<sup>3</sup> ovvero l'analisi che quest'ultimo propone degli operatori di dominazione che si sono avvicendati sulla scena della storia. Se, spiega Foucault in *Sorvegliare e punire*, fino a Napoleone il potere si esercitava come sovranità e aveva la facoltà di decidere della morte dei sudditi (Foucault 1975, 309), nel corso del

democrazia occidentale [e che] fa capo all'incombenza di nuove e più fresche forze, le quali portano la voce delle *società di controllo*" (2013, 57). Al polo opposto, Bowen appare critico e, "contro l'affermazione di Deleuze secondo cui le tecnologie del controllo hanno soppiantato le tecnologie disciplinari descritte da Foucault", sostiene che "la pandemia ci mostra che le tecnologie disciplinari sono vive e vegete e si affiancano alle tecnologie del controllo" (2021, 164, tr. nostra). Il bersaglio di Deleuze sarebbe dunque il Foucault di *Sorvegliare e punire*, dove al contrario si identifica la 'disciplina' come tecnologia del potere del nostro tempo (ivi, 165). A Bowen sono evidentemente sfuggiti i passaggi testuali in cui Deleuze apertamente riconosce: "Per anni e anni, continuerà a esserci ogni tipo di resti delle società disciplinari, ma sappiamo già che siamo in un altro tipo di società che bisognerebbe chiamare [...] società di controllo" (Deleuze 2003, 264). Ad ogni modo, al di là dell'avvallo o del rifiuto dell'analisi deleuzeana, ciò che entrambe queste prese di posizione danno per presupposto è che Deleuze si ponga in contraddizione con la teoria foucaultiana. Questo però è solo un pregiudizio, facilmente liquidato da almeno due passaggi di Deleuze. Già nel volume dedicato al pensiero di Foucault, il filosofo si smarca dall'interpretazione di quest'ultimo come "pensatore dell'internamento": "non è affatto vero", sentenza senza lasciar spazio al dubbio (Deleuze 1986, p. 62). Anche in un dialogo di qualche anno più tardi con Toni Negri, inoltre, Deleuze torna sull'argomento e ribadisce che anche se "Foucault è spesso considerato il teorico delle società disciplinari [in realtà] egli è stato fra i primi a sostenere che le società disciplinari sono precisamente ciò da cui ci stiamo allontanando, che sono ciò che ormai non siamo più" (Deleuze 1990, 197). Ricordiamo infine anche il caustico passaggio della *Lettera a un critico severo*, nel quale Deleuze, con un certo disprezzo per la "malevolenza innata degli eredi della sinistra", toglie ogni dubbio a proposito della vicinanza a Foucault, il confronto con il quale non va dunque in alcun modo inteso nei termini di una rettifica: "io amo e ammiro Foucault [...]. Qual è il tuo commento? 'Si scambiano convenevoli'. Non ti passa nemmeno per la testa che la mia ammirazione per Foucault possa essere reale" (Deleuze 1973, 14). Non si tratta quindi in alcun modo di stabilire per Deleuze una soluzione di continuità con il pensiero dell'amico Foucault, ma invece di registrare un cambiamento in atto, per il quale, a fianco del potere disciplinare, si sta affermando sempre più anche quello di controllo. È dunque questo il punto di partenza implicito del ragionamento che proponiamo.

<sup>3</sup> Descrive bene Moretti il concetto, affermando che vanno "dismesse tutte quelle categorie che la filosofia politica, l'analisi storica e sociologica utilizzano per rendere conto del funzionamento degli Stati, della genesi del diritto e così via, poiché esse sono fondate su un'interpretazione *naturale* del potere, che cioè vede il potere come il dato di fatto dal quale far partire le analisi; ma, come abbiamo già visto, ciò di cui possiamo occuparci è soltanto *questo determinato* potere e non *il* potere nella sua natura e nella sua generalità" (Moretti 2013, 51).

XIX secolo l'esercizio di potere diviene disciplinare, cioè si esercita sulle forze vitali dei cittadini, le quali vengono normalizzate e gerarchizzate all'interno di istituzioni quali le caserme, le fabbriche, ma anche i collegi e le scuole.

Il momento storico delle discipline, è il momento in cui nasce un'arte del corpo umano, che non mira solamente all'accrescersi delle sue abilità, e neppure all'appesantirsi della sua soggezione, ma alla formazione di un rapporto che, nello stesso meccanismo, lo rende tanto più obbediente quanto più è utile, e inversamente. Prende forma, allora, una politica di coercizioni che sono un lavoro sul corpo, una manipolazione calcolata dei suoi elementi, dei suoi gesti, dei suoi comportamenti. Il corpo umano entra in un ingranaggio di potere che lo fruga, lo disarticola e lo ricomponde. Una "anatomia politica", che è anche una "meccanica del potere", va nascendo. (Foucault 1975, 150)

Le parole di Foucault ci spiegano che, diversamente da ciò che accadeva nel regime di sovranità, nella società disciplinare il potere non viene più usato contro i soggetti, ma esercitato sulle loro vite. Perciò si introduce il termine 'biopolitica', una prassi che guarda agli individui come a corpi docili e soprattutto utili, quindi da inserire nel circuito della produttività. Riconoscendo che "Foucault era anche consapevole della brevità di questo modello" (Deleuze 1990b, 200), Deleuze prosegue il lavoro di analisi e registra un ulteriore, fondamentale, cambio di paradigma, che segnerebbe il passaggio dalle società disciplinari a quelle che lui nomina nei termini di "società di controllo".

### **A breve termine, continuo, illimitato e gassoso**

Quali sono i tratti salienti di quest'altro assetto sociale? Nel paragrafo intitolato *Logica*, il filosofo li spiega attraverso il costante paragone con i caratteri della società disciplinare, al punto che, come d'altronde accade spesso con Deleuze,<sup>4</sup> si potrebbe riassumere la sua esposizione in uno schema a doppia colonna. Cerchiamo in questo contesto di soffermarci su alcuni aspetti della società di controllo. La parola chiave per definirla è *modulazione*: il potere è in uno stato di variazione continua, si compone e ricomponde sulla base di moduli che ne costituiscono la base mobile, in perenne fluttuazione. Il controllo rappresenta la nota di fondo delle nostre vite sociali, tuttavia questo non significa che esso si eserciti in modo

<sup>4</sup> A questo proposito Badiou (1997, 39) commenta: "Non si può negare che sulla lingua filosofica di Deleuze, sulla sua retorica spontanea, si eserciti il peso schiacciante della dualità attivo/passivo. Ma è altrettanto certo che egli fa di tutto per svincolarsi da essa".

lineare e continuativo: lontano dalla posizione di chi scorge dietro alle procedure di sorveglianza l'azione di un Leviatano, di un superorganismo, un'entità composita ma mossa dalla volontà stabile di orientare in una specifica direzione le azioni di ciascun componente della massa, Deleuze non rileva questo pericolo. Secondo il filosofo, il controllo determina un esercizio frammentato di potere, a breve termine (Deleuze 1990b, 202-203). Gli individui non sono significativi nella loro specifica singolarità, ma rilevanti in termini statistici. Non si sorveglia la mia personalità né, pertanto, si intende limitare la mia libertà; ciò che conta sono i dati che mi riguardano e che fanno di me un campione statistico profilabile.

Il servizio vendite è diventato il centro o "l'anima" dell'impresa. Apprendiamo così che le imprese hanno un'anima: la novità più terrificante di tutte. Il *marketing* è ora lo strumento del controllo sociale e forma la razza impudente dei nostri padroni. Il controllo è a breve termine e a rapida rotazione, ma anche continuo e illimitato, mentre la disciplina era di lunga durata, infinita e discontinua. L'uomo non è più l'uomo rinchiuso, ma l'uomo indebitato. (Deleuze 1990b, 204)

Deleuze parla di una rotazione rapida e non più di lunga durata, oltre a differenziare il controllo illimitato dal potere disciplinare che invece nella sua analisi è considerato infinito. La disciplina, infatti, impone regole e obbliga a costrizioni: la prigione, uno dei luoghi simbolo del potere disciplinare, è non a caso uno spazio chiuso all'interno del quale la presa in carico dell'individuo da parte delle istituzioni è totale oltre che totalizzante. Tuttavia, per quanto infinite, le imposizioni disciplinari sono discontinue: il tempo della coercizione non è eterno e, nel passaggio da un asilo sociale<sup>5</sup> a un altro si creano spazi interstiziali che rendono comunque frammentato il quadro dell'internamento. Molto diversa è la cornice entro cui operano le forme del controllo, che non è assoluto ma illimitato: questo significa che anche se siamo molto più liberi di muoverci e agire secondo le nostre personali inclinazioni, sussiste un ininterrotto meccanismo di monitoraggio delle nostre azioni.

<sup>5</sup> Con questa espressione ci riferiamo naturalmente all'*asylum* teorizzato e descritto da Goffman, che non a caso viene altresì descritto nei termini di una "istituzione sociale": "Le organizzazioni sociali – o istituzioni nel senso comune del termine – sono luoghi, locali o insiemi di locali, edifici, costruzioni, dove si svolge con regolarità una certa attività. In sociologia non esiste un modo particolare di classificarle [...]. Nella nostra società occidentale ci sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante – seppur discontinuo – più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste o brughiere. Questo tipo di istituzioni io lo chiamo 'istituzioni totali'" (Goffman 1961, 23).

Svincolati dal contenimento coatto, lasciamo ovunque e continuamente tracce di noi, segni poi utilizzati per produrre statistiche e previsioni che ci riguardano e condizionano. Con le discipline i corpi sono resi docili 'a monte', ovvero sfruttati ai fini di un incremento della produttività, e l'esercizio di potere avviene 'a valle', cioè concretamente circoscrivendo le manovre di ciascuno. Con il controllo, tutt'al contrario, la produttività non si genera in fabbrica ma attraverso il *marketing*, perciò gli individui risultano utili ed efficienti non 'a monte', ovvero realizzando materialmente i prodotti, bensì 'a valle', cioè consumandoli. Coerentemente con questo meccanismo, l'esercizio di potere non si pratica sui corpi ubbidienti e disciplinati, ma 'a monte', cioè sulla base delle nostre potenzialità come possibili acquirenti. Così cambia tutto, tranne il fatto che il potere, pur mutando aspetto e modalità, non viene meno, ma, appunto, subisce una metamorfosi. L'impresa, afferma Deleuze, si fa gassosa – “è un'anima, un gas” (Deleuze 1990b, 202) –, sfuma i propri confini e abbatte le barriere fisiche che permettevano di individuarla e così circoscriverla: essa non è più un corpo ingombrante, bensì svapora in un'anima, per definizione non localizzabile in un *hic et nunc* che la rappresenti entro uno schema che soggiogava il soggetto ma che consentiva a quest'ultimo anche di uscire eventualmente da quel paradigma.

### La cifra come lasciapassare

La fabbrica divenuta impresa è ovunque, presente in ogni aspetto della nostra vita: come è stato possibile giungere a una tale situazione? Secondo Deleuze, ciò è accaduto nel passaggio da un regime – quello disciplinare – in cui si era riconosciuti attraverso il binomio di firma e matricola a quello caratterizzato dall'affermarsi della cifra e del codice come termini chiave delle società di controllo. Se l'ingresso e l'uscita dalle varie istituzioni disciplinari avveniva attraverso delle parole d'ordine, ovvero un insieme di lettere e numeri abbinati per consentire l'accesso a un determinato ambiente, ora non si tratta più di introdursi in una certa struttura, ma di sbloccare sempre ulteriori livelli di servizi e prestazioni. La disciplina si strutturava per compartimenti stagni, celle isolate dalle quali entrare e uscire tramite sigle che restavano uguali per tutti; inoltre, si veniva riconosciuti attraverso il proprio autografo, segno indelebile di sé, oppure tramite l'associazione a un numero di matricola stabilito e invariato: drammaticamente noto è in questo senso il caso estremo del tatuaggio degli internati nei *Lager* nazisti, ciascuno dei quali era appunto identificato da una sequenza numerica che veniva impressa sulle braccia dei prigionieri come forma di identificazione univoca.

Senza con ciò voler insinuare alcun – improprio – parallelismo tra la storia tragica del secolo scorso e quella più attuale, merita comunque in questo contesto menzionare il fatto che durante la recente emergenza pandemica più di qualcuno si è tatuato il QR Code del discusso Green pass.<sup>6</sup> Al di là dell'intento con il quale è stata operata questa scelta, e – lo ribadiamo – tralasciando le simmetrie, ridicole e imperdonabilmente inopportune, che qualcuno ha in questo modo voluto tracciare tra la reclusione forzata causata dal Covid-19 e quella dei prigionieri di Auschwitz o Dachau, considerando cioè la cosa da un punto di vista strettamente 'formale', i due tatuaggi hanno anche su questo piano ben poco da condividere perché, diversamente dalla matricola disciplinare associata al soggetto una volta per tutte, in quanto codice di autenticazione il Green pass è stato transeunte e valido quindi come strumento di identificazione solo per un periodo limitato di tempo. Non è un caso che l'acronimo "QR Code" citato poco sopra stia per "Quick Response Code": si tratta di una risposta rapida, di cui disporre velocemente e che può venire rimpiazzata presto da una nuova stringa alfanumerica. È, quest'ultimo, il caso della verifica della nostra identità tramite OPT, la sigla che indica la "One Time Password", terribilmente ansiogena perché spesso non più efficace ancor prima che l'utente abbia avuto il tempo di utilizzarla: le formule servono nell'immediato e altrettanto rapidamente, in un sistema in continua modulazione, vengono sostituite da un'altra combinazione. Non veniamo quindi più individuati una volta per tutte, i nostri nomi catalogati e incasellati in faldoni permanenti, però ogni nostro movimento viene seguito e tracciato, in un sistema di osservazione microscopica di ogni nostro gesto, atto e movimento nel mondo.

Lungi dall'esserne immuni, noi stessi siamo immersi, esercitiamo e alimentiamo con sempre maggiore disinvoltura questo sistema maniacale e perfino voyeuristico di perlustrazione delle vite degli altri – perché sappiamo (e vogliamo morbosamente conoscere) quando un messaggio è stato ricevuto, quando viene letto, quando l'interlocutore "sta scrivendo..." una risposta, quando lui o lei è apparso l'ultima volta sulla piattaforma e così via, per citare solo alcune banali e accessibili funzioni di *controllo* del più diffuso servizio di messaggistica.<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Cfr. <https://www.punto-informatico.it/green-pass-tatuaggio/> (consultato il 10 novembre 2022).

<sup>7</sup> Interessante notare che, cercando articoli scientifici su WhatsApp, si reperiscono studi (più di ambito sociologico che strettamente filosofico in verità) che mettono in luce gli aspetti positivi (addirittura rizomatici e di concatenamento, in riferimento a Deleuze) della piattaforma, mostrando come grazie ad essa vengono favorite e slatentizzate relazioni sociali altrimenti impossibili da allacciare: cfr. Singh&Bagchi 2020 e Miller 2021. Anticipando il tema del prossimo paragrafo, Makoza arriva a so-

Non c'è bisogno di ricorrere alla fantascienza per concepire un meccanismo di controllo che ad ogni istante dia la posizione di un elemento in un ambiente aperto, animale in una riserva, uomo in un'impresa [...]; quello che conta non è la barriera, ma il computer che individua la posizione di ciascuno, lecita o illecita, e opera una modulazione universale. (Deleuze 1990b, 205)

Ci spiega Deleuze che l'orizzonte all'interno del quale ci muoviamo è ampio e aperto, e che in esso possiamo spaziare; ciononostante, per poter usufruire dei servizi che questo ambiente ci offre, dobbiamo barattare non tanto la nostra facoltà di autodeterminazione, quanto piuttosto invisibilità e indipendenza.<sup>8</sup> Essere attori sociali significa, nella società del controllo, fruire il più possibile delle occasioni di autorealizzazione che ci vengono date, a patto però di renderci perennemente visibili, costantemente localizzabili, e di instaurare un regime di dipendenza continuativa dal sistema di codici che scandiscono e dischiudono la fattibilità di ogni nostra attività. Se la barriera è venuta meno, è perché essa non è più necessaria: è invece l'individuo stesso a mostrarsi e a chiedere di farsi monitorare dal sistema di controllo e con ciò di venire ammesso al piano illimitato dei servizi con cui esso ci seduce.

stenere che "WhatsApp si è rivelato utile nel processo di inserimento degli studenti del primo anno nel nuovo ambiente educativo e nella creazione di conoscenze da fonti multiple che non si limitavano alle lezioni e alle esperienze in classe. Questo studio offre spunti che possono essere utili per sviluppare strategie di integrazione delle piattaforme di messaggistica istantanea mobile nel contesto dell'istruzione superiore" (Makoza 2022, 24). Non è evidentemente questa la nostra lettura del fenomeno, che andrebbe invece letto attraverso la lente dell'analisi critica anche per le ragioni evidenziate sopra.

<sup>8</sup> Lo spiega bene Han in diverse sue opere e, in particolare, in *Psicopolitica*, che si apre con una dettagliata analisi del testo deleuzeano: "Il potere può certo esprimersi come violenza o repressione, ma non si fonda su di esse. Il potere non necessariamente esclude, proibisce o censura. E non si contrappone alla libertà: può persino usarla. Solo nella sua forma negativa il potere si manifesta come violenza che-dice-no, che piega la volontà e nega la libertà. Oggi, il potere assume sempre più una forma permissiva. Nella sua permissività, anzi nella sua benevolenza, depona la negatività e si offre come libertà" (Han 2014, 17). "Viviamo", spiega l'autore, "una fase storica particolare, in cui la stessa libertà genera costrizioni. La libertà di potere (*Können*) produce persino più vincoli del dovere (*Sollen*) disciplinare, che esprime obblighi e divieti. Il dovere ha un limite: il potere, invece, non ne ha. Perciò, la costrizione che deriva dal potere è illimitata e con ciò ci ritroviamo in una situazione paradossale. La libertà è, nei fatti, l'antagonista della costrizione, essere liberi significa essere liberi da costrizioni. Al momento, questa libertà – che dovrebbe essere il contrario della costrizione – genera essa stessa costrizioni. Disturbi psichici come depressione e burnout sono espressione di una profonda crisi della libertà: sono indicatori patologici del fatto che spesso oggi essa si rovescia in costrizione" (ivi, 8).

## La formazione permanente

A fianco di azienda, ospedale, famiglia esercito e carcere, in diverse parti del suo scritto Deleuze fa riferimento al sistema scolastico,<sup>9</sup> segnalando anche in questo caso le differenze che intercorrono in questo ambito tra disciplina e controllo. In particolare, a conclusione del suo intervento, nel paragrafo *Programma* vengono elencati i motivi per cui, dal suo punto di vista, saremmo “all’inizio di qualcosa” di nuovo. Per quanto riguarda il “*regime dell’istruzione*” questi elementi sono rinvenibili in:

le forme di controllo continuo e l’azione della formazione permanente sulla scuola, il corrispondente abbandono di ogni ricerca nelle Università, l’introduzione dell’“impresa” a tutti i livelli di scolarità. (Deleuze 1990b, 205)

Più che condizionare il passaggio, nel campo dell’educazione, dall’uno all’altro sistema sociale, questi fattori illustrano già le conseguenze dell’avvenuta trasformazione. La scuola non è più l’ambiente chiuso nel quale plasmare cittadini sperabilmente ammansiti al dovere ed educati all’obbedienza; essa oggi si colloca piuttosto in uno spazio immateriale e in un tempo non più circoscrivibile al ciclo dell’istruzione obbligatoria. Che la scuola sia dappertutto significa innanzitutto che si appare arroganti nel momento in cui ci si considera affrancati dal percorso individuale di apprendimento: a prescindere dall’età, è percepito come presuntuoso l’atteggiamento di chi considera concluso il proprio apprendistato e che dunque si affaccia al mondo con volontà e piglio da protagonista. D’altronde, non si è mai reputati in grado di farcela con le nostre sole forze, avendo invece sempre bisogno di un ausilio, di un rinforzo, un *training* ulteriore o anche, come i minori, di un controllo incessante.<sup>10</sup> La scuola si fa fluida, dunque essa non soltanto si diffonde fuori dal suo tradizionale raggio d’azione, ma viene permeata da dinamiche che pertengono ad altri ambiti, primo tra tutti quello dell’impresa: ragionare in termini di *perfor-*

<sup>9</sup> Ricordiamo che le considerazioni di Deleuze a proposito del sistema scolastico sono state affiancate a osservazioni dirette del fenomeno, considerato il costante impegno del filosofo nell’attività di insegnamento in un arco di oltre quarant’anni, prima come docente di liceo, per approdare nel 1969 a Vincennes, cioè in un ambiente accademico marginale, ma anche molto più sperimentale rispetto ad altre realtà universitarie dell’epoca. Merlin (1980) offre un’ampia ricostruzione di ciò che è stata l’avventura di Paris VIII, mentre Klossowski (1972) traccia un profilo biografico di Deleuze professore, definendolo come colui che ha introdotto l’insegnamento dell’“ininsegnabile”, cioè di alcuni capisaldi del suo pensiero (dal simulacro al crollo del principio di identità) contrari alle forme canoniche e istituzionalizzate del sapere.

<sup>10</sup> Deleuze affronta il tema anche nello scambio con Toni Negri, dove si parla di “operaio-liceale” e di “quadro-universitario” per evidenziare la mostruosità di queste nuove forme di ibridazione tra scuola e impresa (Deleuze 1990a, 197).

*mance*, competenze, obiettivi da raggiungere e unità di apprendimento è ormai un luogo comune, ma rivelativo di una logica di fondo che non è quella della *paideia* classica, ma molto più quella del profitto, del rendimento produttivo, della crescita esponenziale e, quindi, in una parola, dell'impresa neoliberista.<sup>11</sup>

Sia posta attenzione al fatto che l'interferenza del meccanismo di controllo nel campo della pedagogia non genera, almeno ad un primo livello di analisi, una limitazione delle libertà personali – cosa che accadeva invece molto più spesso nelle società disciplinari. Ora il discente appare piuttosto libero di scegliere il proprio approccio alle materie di studio, al punto che la valutazione si è fatta via via più condiscendente nei confronti dei metodi (e risultati) più disparati. Ugualmente, sul piano più generale della crescita personale, non viene attivato un percorso uniforme per tutti, anzi si cerca il più possibile di stare al passo della diversificazione, a seconda delle propensioni del singolo – una forma di personalizzazione (con conseguente effetto 'eco') simile a quella predisposta dagli algoritmi quando navighiamo in rete. Come inevitabile conseguenza, il fallimento viene relegato ad essere un evento eccezionale (e perciò traumatico) e non una consueta fase del percorso di crescita individuale. Con ciò, come accennato poco sopra, a mancare risulta essere anche il momento dell'autodeterminazione vera e propria, perché si ha la sensazione, ben descritta da Deleuze, che “non si finisce mai con nulla” (Deleuze 1990b, 202), venendo eternamente procrastinato il momento della conclusione della fase di apprendimento. Siamo continuamente incoraggiati a *volere essere* qualcosa o qualcuno e l'assetto sociale si costituisce in modo tale da esaudire (ed esaurire) – spesso con un semplice *click* – molte delle nostre aspirazioni. La sfera del *volere* è oggi appannaggio della società del controllo, cioè di un ordine complessivo che incentiva la produzione di nostri desideri – ad avere e ad essere – e che allo stesso tempo li stanca, costringendoci a inseguirne subito degli altri. Nel processo di costruzione della propria immagine si attiva un meccanismo simile e veniamo incessantemente spronati a voler aderire a modelli di vita che ci illudono di essere liberi ma che in realtà ci rendono sempre più banalmente prevedibili, anche dai succitati algoritmi informatici.<sup>12</sup> Si crea così un corto-

<sup>11</sup> Un altro proficuo filone di indagine e di interpretazione è quello di Fasan&Grigenti (2022), che studiano l'influenza delle nuove tecnologie nel mondo della scuola.

<sup>12</sup> Commenta a questo proposito De Ruvo: “i meccanismi di *big data analytics* algoritmica sembrano infatti seguire il meccanismo della riproduzione e occultano la potenza trasformativa [...] rinchiudendo l'agire nelle maglie di un determinismo causale sempre più pervasivo. La natura della Legge (se..., allora...), si riproduce nelle dinamiche di profilazione, generando un ripiegamento del soggetto su se stesso, sempre più incline a identificarsi con il suo doppio algoritmico” (De Ruvo 2022, 22). Forte appare invece più ottimista quando, sulla scorta dell'analisi di Pierre Lévy, sostiene che “l'impersonalità

circuito logico di cui Deleuze dà conto, non senza sperare in una risposta da parte delle nuove generazioni – le sole, dal suo punto di vista, in grado di comprendere il fenomeno nelle sue molteplici implicazioni proprio perché da esso vengono al momento agite:

Molti giovani pretendono stranamente di essere “motivati”, richiedono stage e formazione permanente; sta a loro scoprire di che cosa diverranno servi, così come i loro antenati hanno scoperto, non senza dolore, la finalità delle discipline. (Deleuze 1990b, 206)

Oltre che nel parlare della scuola, anche in un altro passaggio il filosofo si indirizza direttamente ai giovani, con ciò passando loro idealmente il testimone affinché, anche nella società di controllo, vengano organizzate strategie di consapevolezza e di resistenza. L’auspicio viene descritto con queste parole:

Non è il caso di chiedersi quale sia il regime più duro o più tollerabile, dal momento che in ognuno di essi si intrecciano liberazioni e asservimenti. [Le novità introdotte dalle società di controllo] possono sì segnare delle nuove libertà, ma anche partecipare a meccanismi di controllo che non hanno nulla da invidiare alle forme di internamento più dure. Non è il caso né di avere paura né di sperare, bisogna creare nuove armi. (Deleuze 1990b, 201)<sup>13</sup>

A oltre trent’anni dalla pubblicazione dell’articolo, non si può dire che l’incoraggiamento di Deleuze abbia trovato corrispondenza in pratiche pedagogiche concretamente resistenziali rispetto all’imperativo del controllo<sup>14</sup>. Forse però è il tempo di osare una provocazione: ipotizziamo che sia il concetto di educazione a dover essere, nel contesto di una società di controllo, rimesso in discussione. Se in origine il termine ha avuto il significato di “trarre fuori”, con ciò intendendo un’azione nella quale risulta fondamentale l’intervento di un maestro che permetta l’emergere del contenuto interiore di ciascuno, oggi tale visione maieutica va probabilmente abbandonata. Va tenuto infatti in considerazione che il contesto sociale messo in forma dai meccanismi del controllo è tale per cui assistenza, monitoraggio e tracciamento ci

della rete allarga le possibilità virtuali di produrre intelligenza collettiva, di progredire in comunità, o di desiderare in un insieme” (Forte 2016, 92). Sullo stesso tema si vedano anche i contributi di Baranzoni&Vignola 2015 e Mischke 2021.

<sup>13</sup> È originale e vale la pena segnalare la proposta di Frigerio che, anche alla luce della recente emergenza pandemica, individua nella viralità una linea di fuga dalla morsa del controllo: cfr. Frigerio 2020.

<sup>14</sup> Anche se qualcuno ha invece utilizzato altri concetti al centro del pensiero deleuziano (concatenamento e desiderio *in primis*) per elaborare nuove strategie didattiche: cfr. Zembylas 2007 e Hanley 2019.

vengono garantiti già oltre i nostri effettivi bisogni, rendendoci sempre meno autonomi. Paradossalmente, il vero messaggio istruttivo nell'epoca del controllo è forse quello che prevede una contrazione del sistema educativo, fino a ipotizzare, per eccesso, la sua stessa eliminazione: abbiamo più bisogno di inventare, sperimentare e di impegnarci in prima persona (incontrando ostacoli e compiendo errori), piuttosto che di rimanere nel circuito protetto e anestetizzante della formazione permanente.<sup>15</sup> Più che di nuove offerte formative si avverte così l'impellenza di limitare il dilagare del circuito pedagogico e di lasciare i giovani liberi di armarsi per combattere la battaglia più subdola, quella contro l'apparente *libertà di fare* ciò che si vuole, a favore della *libertà da* un sistema di istituzioni che rischia altrimenti di intrappolarli in uno stato di eterna minorità.

## Bibliografia

- Baranzoni, S., Vignola, P. (2015), "Cosa potrebbe un corpo? Il dividuale e l'individuale della filosofia contemporanea", in *La deleuziana*, 1, pp. 158-173
- A. Badiou (1997), *Deleuze. La clameur de l'Être*, Hachette, Paris, tr. it. di D. Tarizzo, *Deleuze. Il «clamore dell'Essere»*, Einaudi, Torino 2004
- Bowen, C. (2021), "Discipline and Control and Covid-19", in *La deleuziana*, 13, pp. 164-175
- Buchanan, I. (2007), "Deleuze and the Internet", in *Australian Humanities Review*, 43 (2007), pp. 1-19
- Deleuze, G. (1973), *Lettera a un critico severo*, in Id., *Pourparler (1972-1990)*, Les Éditions de Minuit, Paris 1990, tr. it. di S. Verdicchio, *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000, pp. 13-22
- Deleuze, G. (1990a), *Controllo e divenire*, in Id., *Pourparler (1972-1990)*, cit.,

<sup>15</sup> La posizione che assumiamo può sembrare simile a quella del divulgatore Harari, che denuncia il fatto che, nel mondo iperconnesso, non ha senso concepire la scuola come il luogo di trasmissione delle nozioni, facilmente reperibili in rete da chiunque; con riferimento alle *21st Century Learning Skills* elaborate dal World Economic Forum nel 2015 (<https://www.weforum.org/agenda/2016/03/21st-century-skills-future-jobs-students/>, consultato il 10 novembre 2022), la sua proposta educativa è quella di impostare la didattica sulle "quattro C", ovvero: critica, comunicazione, collaborazione e creatività (Harari 2018, 345). Noi, invece, più che a una riforma della scuola, pensiamo, con Illich (1971), alla rinnovata necessità di una più profonda "descolarizzazione" della società intera: ciò che non convince, infatti, non è tanto questo o quel metodo pedagogico, ma piuttosto l'idea, diffusa anche fuori dalle mura scolastiche, per la quale l'istruzione viene percepita come un obbligo ovvero un dovere che scaturisce dalla percezione di un difetto di autonomia e di indipendenza che soffriamo nei confronti delle istituzioni. Sono le idee di sottomissione, eterna incompletezza e di bisogno indotto del giudizio (dato e ricevuto) che vanno eliminate, affinché istruzione e apprendimento siano in grado di attivare nuove linee di desiderio e, con esse, di innescare una gioiosa propensione alla scoperta.

- pp. 191-199
- Deleuze, G. (1990b), “Poscritto sulle società di controllo”, in Id., *Pourparler (1972-1990)*, cit., pp. 234-241
- Deleuze, G. (2003), *Deux régimes de fous. Textes et entretiens 1975-1995*, tr. it. a cura di D. Borca, *Due regimi di folli e altri scritti*, Einaudi, Torino 2010
- De Ruvo, G. (2022), “Rimettere il fantasma nella macchina: una critica deleuziana dell’ontologia digitale e della governamentalità algoritmica”, in *La deleuziana*, 14, pp. 19-34
- Fasan, G., Grigenti, F. (2022), “Education and AI. A Historical Perspective on Practices and Ideas”, special issue of *Orbis Idearum. European Journal of the History of Ideas*, 10(2)
- Forte, F. (2016), “Il cyberspazio tra governamentalità e digitalità”, in *La deleuziana*, 3, pp. 87-103
- Foucault, M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, tr. it. di A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993, 2a ed.
- Frigerio, C. (2020), “The Virtual and the Viral: Deleuze, Dark Philosophies, and Global Pandemics”, in *La deleuziana*, 12, pp. 25-38
- Goffman, E. (1961), *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, tr. it. di F. Basaglia, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2003
- Han, B.-C., (2014), *Psychopolitik. Neoliberalismus und die neuen Machttechniken*, tr. it. di F. Buongiorno, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, nottetempo, Roma 2016
- Hanley, C. (2019), “Thinking with Deleuze and Guattari: An Exploration of Writing as *Assemblage*”, in *Educational Philosophy and Theory*, 51 (4), pp. 413-423
- Harari, Y.N. (2018), *21 Lessons for the 21st Century*, tr. it. di M. Piani, *21 lezioni per il XXI secolo*, Bompiani, Milano 2019
- Illich, I. (1971), *Deschooling Society*, tr. it. di E. Capriolo, *Descolarizzare la società. Una società senza scuola è possibile?*, Mimesis, Milano 2019, 2a ed.
- Klossowski, P. (1972), “Digression à partir d’un portrait apocryphe”, in *L’Arc*, 49, pp. 11-22
- Lazzarato, M. (2006), “The Concept of Life and the Living in the Societies of Control”, in Fuglesang, M., Sorensen, B.M. (eds.), *Deleuze and the Social*, Edinburgh University Press, Edinburgh
- Makoza, F. (2022), “Using Assemblage Theory to analyse WhatsApp use among first-year students: Case of a South African University”, in *International Journal of Education and Development using Information and Communication Technology (IJEDICT)*, 18 (3), pp. 24-39
- Merlin, P. (1980), *L’Université assassinée. Vincennes (1968-1980)*, Fenixx, Paris
- Miller, D., et al. (2021), *The Global Smartphone: Beyond a Youth Technology*, UCL Press, London
- Mischke, D. (2021), “Deleuze and the Digital: On the Materiality of Algorithmic Infrastructures”, in *Deleuze and Guattari Studies*, 15, 4, pp. 593-609
- Moretti, A. (2013), “Debito e controllo. Oltre lo stato disciplinare”, in *Lessico di etica pubblica*, 4, 1, pp. 48-61
- Poster, M., Savat D. (2009), *Deleuze and New Technology*, Edinburgh University

- Press, Edinburgh
- Obsolete Capitalism (2016), “Controllo, modulazione e algebra del male in Burroughs e Deleuze”, in *La deleuziana*, 3, pp. 121-141
- Singh, S., Bagchi, K.J. (2020), “WhatsApp”, in *How Internet Platforms Are Combating Disinformation and Misinformation in the Age of COVID-19*, New America, Washington, pp. 20-26
- Stamm, E. (2022), “The Digital Image of Thought”, in *La deleuziana*, 14, pp. 7-18
- Zembylas, M. (2007), “Risks and Pleasures: A Deleuzo-Guattarian Pedagogy of Desire in Education”, in *British Educational Research Journal*, 33(3), 331-347

## **Educazione e controllo dopo le società disciplinari. Una lettura del *Poscritto* di Deleuze**

In 1990 Deleuze published a short text in which he introduced the concept of control to describe the social order following what Foucault had named in the terms of the disciplinary society. In addition to predicting several developments that actually occurred in the following decades and still characterize our world today, alongside prisons and hospitals in this article Deleuze considers the example of the school, showing its transformations and related drifts. This essay proposes an analysis of Deleuzian writing, a focus on the pedagogical question and some possible solutions or, more appropriately, lines of escape to be drawn in order to arm ourselves with 'new weapons' against the consequences of these practices of power.

KEYWORDS: Deleuze | Societies of control | Foucault | Disciplinary societies | Pedagogy